

Marco Travaglio

ROMA E così, nel giro di sedici ore, l'Italia apprende che Silvio Berlusconi è un corruttore, impunito e impunito, di magistrati. Come il suo braccio destro Cesare Previti, già condannato a sedici anni in primo grado. In compenso, il suo braccio sinistro (in tutti i sensi) Marcello Dell'Utri, oltre a essere un pregiudicato per frode fiscale e false fatture, è pure un mafioso. Per almeno trent'anni, dal 1974 a oggi, secondo il Tribunale di Palermo ha protetto e rafforzato la mafia delle stragi e degli omicidi politici concorrendo dall'esterno nel reato di associazione mafiosa nella sua veste prima di segretario di Berlusconi, poi di numero tre del gruppo Fininvest, infine di fondatore, deputato, eurodeputato e senatore di Forza Italia. Cioè del partito di maggioranza relativa che governa l'Italia da tre anni e mezzo, dopo averlo governato per sette mesi nel 1994.

Con le sentenze dei Tribunali di Milano e Palermo sulla Santissima Trinità Berlusconi-Previti-Dell'Utri, le parole «mafia» e «corruzione» - non a caso impronunciabili sulle tv di regime (tutte) - si stampano a caratteri cubitali sulla bandiera di chi ci governa, come molti - basandosi sui fatti e anticipando i giudici - avevano detto e scritto per anni, tacciati di «demonzatori», inseguitori di teoremi, disturbatori della quiete pubblica.

Mosaico nero

Le due sentenze, insieme a quelle emesse lo scorso anno nei processi a Previti, Squillante, Metta e Pacifico per la Mondadori e l'Imi-Sir, ricompongono le tessere di quel nero mosaico che è la carriera imprenditoriale e poi politica di Silvio Berlusconi. Spiegano come è nata e cresciuta la Fininvest, come Berlusconi si è impossessato di tutta l'informazione che conta, come - e soprattutto perché - nel 1993 ha realizzato un partito vincente in pochi mesi. Ma spiegano anche lo straordinario potere di condizionamento che due personaggi come Previti e Dell'Utri hanno avuto, hanno e ancora avranno sul Cavaliere, sul suo partito, sulla sua coalizione e sul Parlamento tutto.

Si parte dal 1974, quando Previti assiste la giovane orfana Anna Maria Casati Stampa che «decide» di vendere a poco prezzo la villa di famiglia a Berlusconi, di cui lo stesso Previti è amico e socio. In quella villa di Arcore, pochi mesi dopo, Dell'Utri infila un giovane e promettente mafioso, Vittorio Mangano, il famoso «stalliere» che chiamava «cavalli» le partite di droga (come Paolo Borsellino ricorderà nella famosa intervista a due giornalisti francesi, poco prima di morire ammazzato come Falcone).

Poi arriva la P2, l'unica avventura affrontata dal Cavaliere solitario, senza lo strascico di Cesare e Marcello. Poi la conquista delle tv, con i soldi freschi a palate che Dell'Utri procura grazie a Publitalia e, forse, anche agli amici siciliani. Poi

L'inchiesta dell'84: il giudice è Squillante che interroga Berlusconi assistito da Previti... e lo proscioglie a tempo record

”

SILVIO connection

Le due sentenze di questi giorni, insieme a quelle emesse l'anno scorso su Previti ricompongono il mosaico sulla carriera imprenditoriale e politica dell'attuale premier



Tutto inizia dal '74, con l'acquisto della villa di Arcore... da lì alla P2, alla conquista delle tv, i soldi degli amici siciliani, Craxi, F. I.: con i tre amici sempre fianco a fianco

Berlusconi, Previti e Dell'Utri: la «Silvio connection»

arriva Craxi, che il Cavaliere è costretto a servire perché - come confessa in una telefonata del 1983 al condirettore del Giornale - «è quello che deve farmi la legge sulle televisioni». Invece della legge, Craxi gli fa subito due decreti, per neutralizzare le ordinanze dei pretori che hanno bloccato le trasmissioni illegali delle sue tv sul territorio nazionale. Nel 1985 Silvio si sdebita con Bettino ostacolando, su ordine di quest'ultimo, il suo nemico acerrimo Carlo De Benedetti nell'acquisto della Sme dall'Iri, anche perché il secondo decreto salva-tv deve essere ancora convertito in legge.

Anche a Roma nel 1984 c'è un'inchiesta per antenne abusive sulla Fininvest. Ma lì non c'è problema. Se ne occupa il giudice Renato Squillante che interroga Berlusconi assistito da Previti e poi lo proscioglie a tempo di record. È lo stesso Squillante che la sentenza Sme dell'anno scorso ha condannato a sei anni e definito «stabilmente a libro paga della Fininvest». Poi, con calma, arriva la legge sulle tv. La famigerata Mammì, nel 1990. Ancora una volta è Craxi a imporre con la forza, complici Forlani e Andreotti (che rimpiazza in una sola notte i cinque ministri della sinistra dc,

dimissionari per protesta). Anche Bettino avrà la sua bella convenienza. Fra il 1991 e il 1992 riceverà dalla All Iberian (Fininvest) 22 miliardi sui suoi conti personali in Svizzera.

Nel 1990 succede tutto, anche il passaggio di proprietà della prima casa editrice italiana, la Mondadori, che pubblica Espresso, Panorama, Epoca, Repubblica e quindici giornali locali. Ha il torto di dare fastidio a Craxi, dunque a Berlusconi. Niente paura. Il Cavaliere dà la scalata, complice il voltaggiaccio degli eredi Mondadori. De Benedetti, l'azionista di maggioranza, resiste. Si va all'arbitrato. Che dà ragione all'ingegnere. Ma c'è la Corte d'appello di Roma, ci pensa l'amico Vittorio Metta. Annulla il lodo, scrive 270 pagine di motivazioni in una notte (o almeno così dice: in realtà la sentenza l'hanno scritta, prima, i legali di Berlusconi) e alla fine incassa 400 milioni in contanti da Pacifico.

Milioni che, tramite Previti, arrivano dai soliti conti esteri della Fininvest. Questo dice la sentenza del Tribunale di Milano che il 29 aprile 2003 ha condannato Previti a tredici anni di reclusione, insieme a Pacifico e ai giudici Metta e Squil-



Il presidente del tribunale, Leonardo Guarnotta legge la sentenza

Palazzotto/Ansa/DEF

sentenze per tre**CESARE PREVITI**

- **Cinque anni** (condanna primo grado) corruzione del giudice Renato Squillante (a libro paga Fininvest).

- **Undici anni** (condanna in primo grado) per corruzione dei giudici Squillante e Vittorio Metta per comprare le sentenze Imi-Sir e Lodo Mondadori.

**SILVIO BERLUSCONI**

- **Prescrizione** (attenuanti generiche) per corruzione del giudice Renato Squillante (a libro paga Fininvest).
- **Prescrizione** (attenuanti generiche) per corruzione del giudice Vittorio Metta (Lodo Mondadori).

- **Prescrizione** (attenuanti generiche) per finanziamento illecito da 21 miliardi a Bettino Craxi.
- **Prescrizione** (attenuanti generiche) per 1.500 miliardi di falso in bilancio consolidato Fininvest.
- **Prescrizione** (attenuanti generiche) per 10 miliardi di fondi neri nell'acquisto del calciatore Lentini.
- **Prescrizione** (attenuanti generiche) per falso in bilancio sui diritti Tv 1988-90.

**MARCELLO DELL'UTRI**

- **Nove anni** (condanna primo grado) a Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa.

- **Due anni** (condanna in primo grado) a Milano per tentata estorsione con il boss Vincenzo Virga ai danni dell'imprenditore Vincenzo Garraffa.

- **Due anni** (condanna definitiva) a Torino per false fatture e frode fiscale in Publitalia.

lante (anche per la compravendita di un'altra sentenza, quella che condannò l'Imi, cioè lo Stato italiano, a pagare un risarcimento non dovuto alla Sir di Nino Rovelli: mille miliardi, in cambio di una mazzetta di 67, o forse di 100, a giudici e avvocati, palesi e occulti). Soltanto l'intervento di Andreotti, allarmato dallo strapotere mediatico di Berlusconi (e quindi di Craxi) lo costringe a restituire parte del malto (Repubblica ed Espresso) al legittimo proprietario De Benedetti.

Il groviglio di poteri

Quel groviglio di poteri, quell'impasto di arroganza e impunità è immortale, con l'autoscatto, nell'album di Stefania Ariosto: politici e faccendieri, avvocati e magistrati, tutti insieme appassionatamente in feste e spedizioni transoceaniche al seguito di Cesare e Bettino, tutti futuri clienti di procure e tribunali. Ma la migliore polaroid di quei rapporti illeciti è nelle contabili bancarie che giungono dalla Svizzera e dimostrano, nella sola primavera del '91 tre decisivi versamenti. Il 14 febbraio 1991 Previti paga 425 milioni al giudice Metta tramite Pacifico, il 6 marzo 1991 bonifica 500 milioni a Squillante. Il 16 aprile 1991, ancora tramite Pacifico, dirottata 500 milioni sul conto del giudice Verde (poi assolto). Sempre con denaro della Fininvest e del patrimonio personale di Silvio Berlusconi.

Nel 1992-1993 i nodi, con Mani Pulite, vengono al pettine. I vecchi padrini si dividono fra tribunali e latitanze. Anche Cosa Nostra perde i vecchi referenti politici così indeboliti da non garantirli più nei processi. Occorre un partito

nuovo, ma anche vecchio. Dell'Utri, che mai si è occupato di politica in vita sua, si getta a capo fitto nell'impresa. Ingaggia un consulente ad hoc, Ezio Cartotto, sin dal maggio-giugno 1992. Che comincia a lavorare in segreto. In pochi mesi, grazie alle strutture e ai miliardi di Publitalia, il gioco è fatto.

Il Cavaliere, abbandonato dagli amici, indebitato fino al collo e terrorizzato dai giudici, confessa a Cartotto: «Di questo passo mi accuseranno di tutto, anche di essere mafioso. Ogni tanto, mi scopro a piangere da solo nella doccia». E poi, a Montanelli e a Biagi: «Se non entro in politica, mi mettono in galera». Ma provvede Marcello, l'amico siciliano. Le televisioni e i giornali fanno il miracolo. Il nuovo miracolo italiano. Forza Italia.

Nel '92 la svolta: Cosa Nostra ha perso i suoi referenti e ci vuole un partito nuovo. Sarà Dell'Utri a buttarsi a capo fitto nell'opera

”

Ciampi preoccupato, pronto a bocciare la riforma Castelli

Sul tavolo del presidente della Repubblica il «dossier giustizia», mentre la destra va all'assalto dei magistrati

Vincenzo Vasile

ROMA Di ritorno dalla Cina, un palpante e sempre più corposo «dossier giustizia» ingombra il tavolo di Carlo Azeglio Ciampi. Il suo predecessore solitamente più ruvido, Francesco Cossiga, lo chiama in causa, dopo le sentenze di Milano e Palermo per Berlusconi e Dell'Utri. La prima gli sembra calcisticamente un «uno a uno» (assoluzione più prescrizione, e invita il presidente del Consiglio a dimettersi). La seconda un «tre a uno» con annessa «condanna morale per Berlusconi». Ma per il prosieguo di questo campionato politico-giudiziario adesso Cossiga dà per scontato che «andiamo verso il cinque a uno con il rinvio presidenziale della legge sull'ordinamento giudiziario».

Ciampi si prepara, dunque, a bocciare la legge sulla giustizia, come fece l'anno scorso proprio di questi tempi per la «Gasparri»? Ieri sul Colle sono state esaminate con apprensione le diverse reazioni degli esponenti della maggioranza alle due sentenze, e si avverte una certa cautela, motivata dal fatto che la vicenda dei due processi cade nel bel mezzo di tanti lavori in corso: dalla riforma della giustizia, alla

grazia a Bompreschi e Sofri.

In effetti, sono ben noti i molteplici e pesanti dubbi di Ciampi riguardo alla legge approvata la settimana scorsa, e per la quale già volarono scintille quando il ministro Castelli «sollecitò» il Quirinale a darsi una mossa e firmare. Il presidente rispose, piccato, di non accettare un simile stratonamento, richiamandosi ai tempi costituzionali, che fissano un tetto di trenta giorni per la promulgazione, oppure per il rinvio alle Camere con messaggio motivato dalla manifesta incostituzionalità o dall'inopportunità del provvedimento. In un'irrituale nota del Quirinale fu scritto che «in relazione a sollecitazioni al capo dello Stato attribuite al Ministro della giustizia senatore Roberto Castelli il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi - anche in questa occasione, così come ha fatto sempre - esprimerà le prerogative costituzionali che gli competono nei tempi stabiliti dalla Costituzione».

Ora si tratta, però, di entrare nel merito. E volendo tradurre in un pronostico da bookmaker la previsione sugli intenti del capo dello Stato, si può dire che tra pochi giorni, senza aspettare il compimento del periodo-limite di un mese, al novanta per cento delle

probabilità anche per la cosiddetta riforma della giustizia Ciampi si dovrebbe mettere di traverso, riproducendo il copione già sperimentata per la legge che certificò l'impero televisivo di Berlusconi, e che dopo il no di Ciampi gli venne rimandata indietro dalla maggioranza in versione quasi da fotocopia.

Ci sono alcune differenze. Ciampi aveva impiegato in precedenza diverse esternazioni pubbliche al tema del pluralismo dell'informazione, e fino all'ultimo al Quirinale ci si era illusi di poter influire con la «moral suasion» su un miglioramento della legge televisiva: l'anno scorso il «no» presidenziale fu anche il frutto amaro di questa disillusione. Sull'ordinamento giudiziario, invece, Ciampi ha evitato, almeno negli ultimi tempi, di prendere posizione, anche se il suo ruolo di presidente del Consiglio superiore della magistratura l'ha portato spesso a spendersi per l'indipendenza e l'autonomia delle toghe. Indiscrezioni non smentite, da tempo gli attribuiscono, tuttavia, un orientamento assolutamente negativo nei confronti della «separazione delle carriere» che verrebbe surrettiziamente introdotta dal provvedimento già al momento delle domande di ammissione ai concorsi.

Il consigliere per gli affari legislativi Salvatore Sechi e il magistrato Loris D'Ambrosio hanno fatto le pulci al testo varato dal Parlamento, il loro lavoro è quasi ultimato, mentre sono stati acquisiti - oltre che l'argomentata stroncatura venuta dal «plenum» del Csm - i pareri informali, ma pesante-

mente e coralmente negativi, di alcuni presidenti emeriti della Corte Costituzionale: da Francesco Paolo Casavola a Leopoldo Elia. Essi investono le caratteristiche di «sistema» del provvedimento, che stravolgerebbe il ruolo dei magistrati e inciderebbe negativamente sui diritti dei cittadini. Ma anche fanno riferimento a una serie di pronunciate della stessa Consulta sui singoli punti: è il Csm, per esempio, titolare delle nomine dei magistrati che con la legge del centrodestra invece si vorrebbero sottrarre all'organo di autogoverno (1982, relatore Paladini). E non appare lecito investire, con un ricorso al Tar da parte del ministero, la giustizia amministrativa di tali questioni (sentenze 379 del 1992 e 380 del 2003). Gravano, per altro, sulla riforma pesanti dubbi sulla «copertura finanziaria», la cui accertata mancanza sarebbe motivo di palese incostituzionalità.

L'alternativa di fronte alla quale si trova Ciampi sarebbe, dunque, a questo punto tra una bocciatura complessiva e in blocco della legge e un articolato rifiuto delle singole norme, ma l'esito politico sarebbe abbastanza equivalente, e si riprodurrebbe, del resto, la vicenda della «Gasparri», che fu sottoposta ai raggi x dal Quirinale con un

messaggio motivato su molteplici e minuziose questioni tecniche e di sostanza.

Spira vento di conflitto politico-istituzionale anche per l'altro capitolo del dossier-giustizia all'attenzione del presidente, quello che riguarda la concessione della grazia a Bompreschi e Sofri. Precisamente il primo dei due fascicoli è già stato valutato e chiesto, l'altro ha subito i cincischiamenti e la melina di Castelli, e Ciampi deve solo decidere quando sollevare conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale per avere una parola definitiva sulla natura della «controfirma» richiesta al guardasigilli in calce al decreto presidenziale. Castelli la interpreta come una specie di potere di veto, di cui la Costituzione invece non fa parola, e sfida i poteri del presidente della Repubblica, senza che finora si sia fatta in alcun modo sentire la voce di Berlusconi, che pure - almeno a parole - si è schierato per la grazia agli ex-dirigenti di Lotta Continua. Un motivo in più per aumentare la tensione tra il Colle e Palazzo Chigi in questo fine anno che non si potrà archiviare con le rituali cerimonie dei classici «auguri», che il cerimoniale del Quirinale ha già programmato per la prossima settimana.

La storia è nota.



in edicola con l'Unità
«Nostra patria è il mondo intero»
il 2° CD di **canti di lotta**
raccolti da
Giovanna Marini

7 euro
oltre al prezzo
del giornale

l'Unità